

Gli artigiani del Borghetto tornano alla carica

Un coro di «no» per l'Auditorium al Flaminio

Regione e Comune non hanno ancora risposto sul progetto di ristrutturazione - Manovre in Comune per fare la «città della musica»

È tornato di attualità il binomio Auditorium-Borghetto Flaminio. Nel senso che all'interno della giunta capitolina c'è chi di nuovo avanza la proposta di realizzare la struttura musicale sull'area interna di piazzale della Marina, pur se nessun partito sinora ne ha ufficialmente rivendicato la paternità.

L'idea ha scatenato appassionati dibattiti, contentiosi e anche grandi proteste. Come quelle degli artigiani del Borghetto che non vogliono lasciare le proprie botteghe per impiantarsi chissà dove. E così l'altra sera sono tornati alla carica invitando a un incontro pubblico forze politiche e sociali per presentare loro un progetto di ristrutturazione del Borghetto, già illustrato da «L'Unità», che salva l'occupazione ma restituisce alla città uno spazio per ora abbandonato.

La realizzazione della loro «idea» costerebbe 12 miliardi e prevede il recupero degli edifici e del capannone attualmente utilizzati dall'Atac che saranno destinati ad ospitare le botteghe e le officine artigiane, gli studi degli artisti, sale mensa per il quartiere, sala mostre, una scuola per i vari mestieri. Sull'area liberata inoltre si propone di edificare mini-apartamenti per anziani sfrattati dalla zona e dal centro storico.

Quanto alla vecchia idea — mai fissata in progetto vero e proprio — di utilizzare l'area per costruirvi il tanto atteso Auditorium, addirittura qualche forza politica interna alla giunta comunale ritiene che si possa utilizzare una parte dei finanziamenti di «Roma Capitale» (450 miliardi stanziati dallo Stato per opere pubbliche) per costruire la struttura musicale. È proprio questo il pericolo che ha spinto il «Comitato per l'utilizzazione del Borghetto» a ritornare alla carica chiamando questa volta in aiuto le forze politiche e sociali (comunisti, socialisti, repubblicani ed urbanistici della città). E così l'Inu (Istituto nazionale di urbanistica), Italia Nostra,

la facoltà di Architettura, il sindacato artisti, quello degli artigiani, degli inquilini e il Pci romano sono stati invitati a dire con chiarezza cosa pensano di quella che è ormai divenuta la questione-Borghetto Flaminio.

L'Istituto di Urbanistica ha raccolto l'invito dichiarando apertamente la sua opinione contraria alla costruzione di un Auditorium in un'area della città già altamente congestionata per il traffico e per l'alta concentrazione di residenze e di uffici.

L'Inu ha invece apprezzato la proposta del comitato che tende a conciliare l'esigenza di mantenere l'occupazione degli artigiani con quella di non espellere altri cittadini dal centro della città.

Italia Nostra ha una posizione più articolata. L'associazione ambientalista è contraria alla realizzazione dell'Auditorium nell'area, ma non si è pronunciata sul progetto degli artigiani.

Contrari alla realizzazione della struttura musicale si sono detti anche il sindacato degli artisti (ai quali invece il progetto della «città artigiana» che prevede uno spazio anche per loro va molto bene) e quello degli inquilini. Interessati alle residenze per studenti e anziani previste dal comitato all'interno dell'area.

I comunisti hanno detto con molta chiarezza che sono in una fase di ricerca e di studio del progetto. Sicuramente non ritengono opportuno spendere i soldi di «Roma Capitale» per costruire immediatamente l'Auditorium. I finanziamenti, secondo il Pci, vanno indirizzati soprattutto alla realizzazione del Sistema Direzioneale Orientale. In ogni modo i comunisti si sono impegnati a non prendere decisioni di sorta senza il coinvolgimento degli artigiani, mentre apriranno una battaglia in Campidoglio per capire se è vero che esiste una proposta di Auditorium nell'area e da chi viene avanzata.

m. t.

Solo settantamila le domande che sono state raccolte dal Campidoglio

Condono, un traguardo mancato

Il Comune incasserà la metà del previsto

Dieci mesi fa si prevedeva di ricavare 40-50 miliardi ma, diminuite le domande, sono minori anche gli incassi - Manifestazione del Pci romano in piazza SS. Apostoli per la riforma della legge - Rischi di sfratto per gli inquilini degli enti

A «Pasquetta» si faranno i conti. Se il governo non decide di far slittare il termine ultimo per la presentazione delle domande di sanatoria per il condono edilizio, lunedì 31 marzo, ultimo giorno utile per raccogliere le documentazioni dei romani abusivi, si potrà cominciare a fare un primo bilancio del risultato della legge nella nostra città.

Alcuni dati, anche se non ufficiali, sono venuti in realtà fuori nei giorni scorsi. Sono circa 70 mila le domande di condono presentate dai romani: il 40-45% del «minimo» atteso (150 mila) e appena il 16-17% del «massimo» (400 mila).

A che cosa si riferiscono queste cifre? Secondo il Comune la maggioranza delle domande riguarda i grandi abusivi, le case e i palazzi costruiti senza licenza. Il restante 10 per cento riguarda invece i piccoli abusivi e tutto il resto è «piccolo». Se così fosse l'obiettivo che si poneva la legge è stato mancato clamorosamente: i soldi che si sono racimolati (o si racimoleranno) provengono da quanti hanno allargato una stanza o ne hanno diviso un'altra; altro che risanare il territorio dallo scempio edilizio.

In ogni modo al Comune appaiono soddisfatti, anche se non è stato raggiunto il risultato ottimale, quello cioè di convincere tutti coloro che avevano costruito abusivamente o realizzato opere



Un momento della manifestazione a, sul palco, i compagni Mezza, Libertini e Vetere



fuorilegge di utilizzare la sanatoria per tornare nella legalità. Secondo l'assessore Robinio Costi, infatti, quello raggiunto non è un risultato «tracurabile». Senza contare che la macchina comunale per la raccolta delle domande ancora oggi non è all'altezza della situazione. Alla XV ripartizione sono solo tre gli sportelli per accogliere la massa di cittadini «abusivi», mentre nelle circoscrizioni pochi sono in grado di fornire le indicazioni necessarie per alleggerire il cammino burocratico degli interessati. Al Comune inoltre fanno notare che molti dei «grandi abusivi» sono stati commessi su aree sulle quali esistono vincoli di «assoluta inedificabilità».

Costoro, secondo l'assessore Costi, non potendo chiedere condoni di nessun genere, sfuggono al computo generale. Insomma, dieci mesi fa il Comune aveva previsto di raccogliere 40-50 miliardi dall'operazione-condono. Così come sono andate le cose non si potrà contare sulla stessa cifra, al massimo sulla metà di essa.

Come si riuscirà allora a realizzare quelle opere di urbanizzazione o di tipo sociale (scuole, servizi ecc) indispensabili per recuperare alla città «legale» quella «illegale»? Se lo chiedono i comunisti che in queste ore sono impegnati in Parlamento per far passare una riforma della

legge affinché sia più equa per chi ha costruito abusivamente per necessità e nello stesso tempo consenta ai comuni di incamerare la maggior parte degli introiti provenienti dalla sanatoria.

Proprio su questi temi ieri sera si è svolta una manifestazione in piazza SS. Apostoli organizzata dal Pci romano e alla quale hanno partecipato Lucio Libertini, Ugo Vetere, Santino Picchetti e Giovanni Mazza. La posizione del Pci, che fra l'altro chiede anche la proroga dei termini di presentazione delle domande, è stata nuovamente ribadita.

Mentre il Parlamento decide, la legge di condono rischia di diventare per alcuni inquilini una sorta di mandato di sfratto. Sta accadendo, infatti, che gli Enti previdenziali — per legge invitati, come tutti i proprietari, a sanare gli abusi commessi negli appartamenti — per evitare note burocratiche inviano lettere minacciose chiedendo agli inquilini di ripristinare lo stato dei luoghi (abbattendo tramezzate, verande ecc.) pena sgraschi legali che possono giungere anche all'annullamento del contratto di locazione.

In pratica gli enti — ai quali appartengono circa 90 mila alloggi nella città — non intendono risolvere la questione dopo aver richiesto esplicitamente agli inquilini di denunciare gli abusi commessi. Accade agli inquilini dell'Enpdai, della Sarda. Ma il fenomeno sembra colpire tutti i locatori degli enti.

Maddalena Tulanti

Il gruppo comunista ha occupato per tutta la giornata di ieri, l'aula consiliare del Comune di Marino. Il sit-in è stato indetto per denunciare la pesante situazione di crisi amministrativa (il paese è governato da una giunta Psi-De-Fsdi), che da tre mesi vede Mariano senza un sindaco e senza la convocazione del Consiglio comunale. Una situazione che non permette di affrontare i gravi problemi che assillano la cittadina castellana.

La manifestazione è iniziata ieri mattina. Mentre i consiglieri comunali del Pci si insediavano nella sala consiliare, manifesti e volantini venivano distribuiti in tutto il territorio.

Occupato dal Pci il Consiglio comunale di Marino

Volantini nei quali si invitavano i cittadini a recarsi in delegazioni al Consiglio comunale e prendere contatto con il gruppo comunista. Per tutta la giornata delegazioni di cittadini si so-

no susseguite nella sala del Consiglio esponendo e chiedendo la soluzione di problemi peraltro notissimi. Le case popolari non assegnate; il taglio dei servizi sportivi, culturali e sanitari; la ristrutturazione della pianta organica del Comune; l'urgenza di interventi su acquedotto, strade, illuminazione; le assunzioni clientelari; questi i temi più discussi e dibattuti.

Il gruppo comunista si è impegnato a tradurre le lamentele espresse dai cittadini in interrogazioni ed interpellanze che verranno presentate nel prossimo Consiglio comunale, la convocazione del quale è stata con forza richiesta dal Pci in tutte le sedi politiche ed istituzionali.

Ieri uffici postali chiusi per lo sciopero dei dipendenti contro l'inefficienza del servizio

Per una raccomandata? Anche più di dieci giorni

Hanno funzionato soltanto le grandi sedi di Roma e dei capoluoghi di provincia - Troppi straordinari, poco personale

Se i portafletterie del Lazio prendessero alle 20.000 giornate di ferie arretrate di cui ancora devono usufruire in molte zone della provincia non arriverebbero nemmeno le cartoline. Contro il massiccio ricorso allo straordinario, contro le inefficienze sempre più croniche del servizio, aggravate dalla carenza d'organico, ieri sono scesi in piazza i lavoratori degli uffici postali di Roma e del Lazio. Uffici locali e succursali sono rimasti chiusi per l'intera giornata. Hanno funzionato soltanto a Roma e nei capoluoghi di provincia le grandi sedi.

Una manifestazione si è svolta ieri matti-

na sotto la sede del ministero delle Poste all'Eur. «Si continua a ricorrere — afferma Carlo Legri, segretario provinciale della Filp-Cgil (Federazione lavoratori poste e telecomunicazioni) — ad un uso massiccio dello straordinario (si calcola che per il pagamento delle ore-extra ogni anno le Poste paghino nel Lazio circa 20 miliardi) per far fronte a pesanti carenze di personale mentre sarebbero possibili, attraverso deroghe alla finanziaria oppure attraverso il turnover, che sempre la finanziaria permette di ricoprire, decine di assunzioni, almeno 120 circa in tutto il Lazio. Ciò è in contrasto —

continua Legri — anche con quanto stabilito il recente accordo per i lavoratori del pubblico impiego tutto improntato a principi di efficienza dei servizi, riduzione dello straordinario, piani di produzione ecc..

Le conseguenze più vistose di questa situazione nella capitale e nel resto della regione sono i ritardi con i quali la posta arriva. «Spesso in città — affermano i lavoratori — le stesse raccomandate possono arrivare addirittura anche 10-12 giorni dopo. I lavoratori chiedono una riorganizzazione del servizio che renda possibile — afferma la Filp-Cgil — una corretta consegna della

corrispondenza nelle province ed eviti il continuo ricorso alla privatizzazione dei servizi ed un adeguamento delle normative. Sordi a qualsiasi richiesta che non hanno voluto aprire una trattativa. Il ministero delle Poste non intende affrontare minimamente questi problemi. L'unico provvedimento che intende adottare è quello di rendere obbligatori gli straordinari. Qualche coerenza dimostra il ministero quando l'intero governo, almeno a parole, pone l'occupazione al centro delle proprie strategie?».

p. 88.

didoveinquando

Blues! Al Tendastrisce la notte di suoni e di intense passioni

«Blues in concert»: una notte di suoni e passioni nere viene proposta dal Folkstudio stasera alle ore 21 presso il teatro Tendastrisce (in via C. Colombo). Tre protagonisti d'eccezione, Odetta, Mike Cooper ed il Dr. Feelgood, animeranno una serata che si preannuncia in crescendo, passando dai toni più tradizionali del blues fino alle sue contaminazioni col rock più anfetaminico.

Quello di Odetta è un gradito ritorno, ad appena quattro mesi di distanza dalla sua entusiasmante apparizione sul palco del Folkstudio, dove, sola, con la sua chitarra e la sua maestosa presenza da regina africana, dette voce alla secolare sofferenza che attraversa la tradizione musicale nera americana, dai gospel alle work-song. Folkinger di rara duttilità vocale, Odetta vanta più di trent'anni di carriera, iniziata a San Francisco dove era giunta dalla natia Alabama, quindi negli anni 50 a New York, dove strinse un forte sodalizio sia professionale che personale con musicisti come Pete Seeger, Johnny Cash e Harry Belafonte.

Gli anni sessanta sono stati probabilmente il momento più alto della sua carriera: da Bob Dylan a Joan Baez, tutti i protagonisti del folk-rock di quegli anni hanno ammesso l'importante influenza di Odetta nel loro lavoro. Validi riconoscimenti come il Duke Ellington Fellowship Award della Yale University, e la partecipazione ad eventi come il Newport Jazz Festival, la dicono lunga sulla statura di questa grande interprete, che se non ha mai raggiunto uno status di «leggenda» probabilmente è solo per il suo carattere semplice e discreto.

Mike Cooper invece è uno dei nomi emersi dalla scena del blues bianco inglese negli anni Sessanta. Chitarrista molto apprezzato e vivace, è legato alla grande tradizione del blues del delta del Mississippi.

Assai meno tradizionalisti sono gli altri inglesi ospiti, il Dr. Feelgood, una banda defonita di pub-rock, definita come quella che non ha nulla di sprezzante, anzi, in molti casi è sinonimo di energia e diver-



timento. Il gruppo di Lee Brilleaux si distingue proprio per la frenesia del loro live-act, l'esplosiva miscela di rock'n'roll e blues elettrico che li tiene vivi da più di dieci anni di carriera, durante i quali, secondo Brilleaux, si sono esibiti in posti e situazioni di ogni genere, dalle birrerie agli stadi di football, dalle piste da hockey su ghiaccio alle tende da circo, dai parcheggi d'auto alle università, dai festival di blues e rock alle feste di compleanno.

L'appuntamento di «Blues in concert» presenta dunque un'occasione rivolta non solo agli stretti appassionati del blues, ma a tutti quelli che nella musica cercano emozione, sentimenti, ed energia.

Alba Solero



Odetta e sopra il gruppo «Dr. Feelgoods»

Petrucci (il primo a destra) con mons. Giannini e Giordano durante l'inaugurazione della mostra

«Roma negli anni Venti. Un teatro, metta in via degli Avignonesi, ricavato in uno scantinato umido, ma profumato di intimità familiare. Piuttosto era una catacomba che Carlo e Anton Giulio Bragaglia avevano messo su per rompere il ghiaccio di un «déjà-vu» che preludeva al futurismo. Io, mio marito, Pirandello, De Chirico, Orio Vergani, Savino, la Ruskaja, andavamo in quell'antro per respirare l'aria notturna di una Roma che si vestiva di nuovo. Poi venne Marinetti a mettere in subbuglio le cose, a proiettarle sul filo rivoluzionario...».

Russa-moscovita (fa tanto belle-époque) Elena Sciltian detta «Lilli» nata Bobberma, ricorda Roma di sessant'anni fa. Intorno, nell'appartamento-museo che abita in Lungotevere Sanzio 5 «lo chiamano il palazzo dei 100 preti», ballano una danza tra il macabro e l'ironico, non so quanti manichini di pura razza veneziana (XVIII).

«Mio marito ed io abbiamo bonificato queste stanze dei primi dell'800. Vedete? C'è il suo design in tutto, ma anche il suo spirito che aleggia. Allora che Roma era? Gliel'ho detto, passavamo le serate in quel buio festoso dove Savino e Spaini si facevano la guerra buttandosi gli spaghetti in faccia. C'era un night che alimentava l'impresa culturale, a 5 lire a posto consumazione compresa...».

Intanto che parla, nel salone dove campeggia una immensa rosa rossa di velluto deposta su un leggio, là in fondo, si apre lo spettacolo di un quadro sotto i riflettori, che ricopre tutta la parete ispirato alla «Grande illusione», un film che ai suoi tempi fece furore. Lo diresti un murale, o la gigantografia di un messaggio fotografato con il pennello che lo scompaia pittore armeno (ma russo fino alle midolla) ha lasciato in questa casa trasverserina «che non venderò mai», dice la vedova.

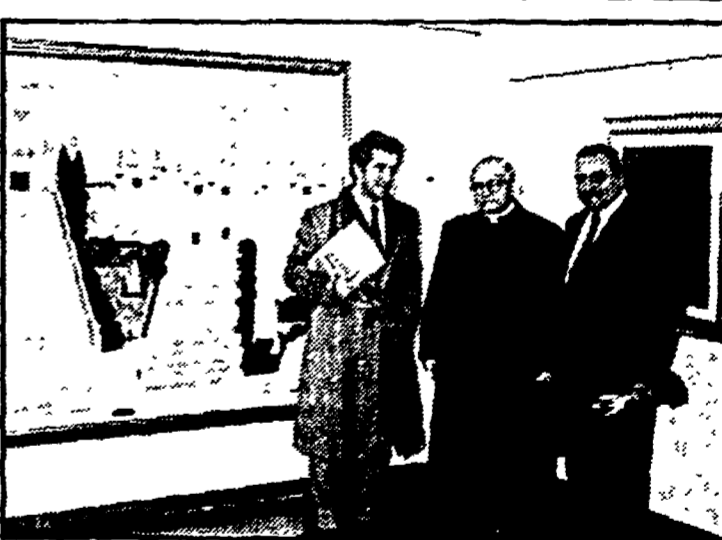
Ada, una bella donna toscana «sa cucinare molto bene», fedele agli Sciltian da 17 anni, serve un tè russo bollente al limone, mentre Sergio (nipote di Lilli) accompagna il servizio con premura perché niente venga trascurato, dato che «il tè in casa di russi è una cosa seria».

«Vuol sapere ancora di una Roma che fu? Ecco, pensi a una mattina di pioggia, piazza Farnese deserta, nel 1924... Abitavamo, reduci da Parigi, a palazzo Roccajovane con quella superba scala del Bramante... E che ti vedo? Sfilare sulla piazza un carro strano, sembrava portasse un morto, carico di mobili neri e dorati, roba da fantasia vampirica. Ne fui tanto colpita, e lo dissi anche a mio marito. La sera rividi gli stessi mobili in casa di Carlo Bragaglia che in quel giorno trascorrevano, sfilanti, funerei. Erano gli ultimi echi, nell'arredamento, di un dannunzianesimo romantico ed anche kitsch. Tutto andò bene, fuorché l'impressione che mi fecero».

Dietro la facciata di questa «signora romana» (direbbe Pasolini), passa il filmato di tempi anche ingenui di una Roma che sapeva riunirsi e parlare, nei salotti, nei caffè, nei teatri, non ingozzata dal minestrone televisivo o soffocata dal traffico, nelle strade senza frottole dove potevi ascoltare i rumori del vento.

La visita scivola e si conclude nel ricordo del «grande assente» che «comprò questa casa per passarvi l'ultima giovinezza della vecchiaia», scomparso un anno fa, il primo aprile. Qui tutto è rimasto come quell'ultima sera. E resta anche il culto di una donna eccezionale che ti sa far rivivere un'epoca che rende ancora allegra — e vera — la vita.

Domenico Pertica



Pietra dopo pietra tra castelli e umili borghi medievali

Alla Galleria d'arte «L'Albatros» (via del Babuino, 169) è aperta, sino al 30 marzo la personale di Vincenzo Gioioso (il chiarismo). Di questo pittore hanno scritto Arena, Iozzino, Massimini, Prinzi, Ruocco ed altri.

«Nelle opere di Gioioso — scrive Giuseppe Massimini — la natura viene ridotta a termine essenziale con un compito ben preciso che è quello di suscitare emozioni, e dare valore significativo all'immagine...».

«Trasparenze luminose, accenti cromatici, sottile malinconia, si nascondono dietro tutta la composizione pittorica scavalcando qualsiasi gioco intellettuale con una semplicità cromatica che esalta tutte le giacche improvvise e gli abbandoni del nostro essere umano».

«Il chiarismo» di Vincenzo Gioioso

Alla Galleria «L'Agostiniana» (Piazza del Popolo, 12a) è aperta sino al 13 aprile la mostra personale del pittore romano Augusto Petrucci. All'inaugurazione ha partecipato un folto pubblico e il pittore ha ricevuto telegrammi augurali, tra i tanti, di Andreotti e del sindaco Signorello.

«La ricerca di Petrucci — scrive Elio Merusi nel catalogo — costituisce un'esperienza unica; un esempio di come nell'atmosfera di sensibilità popolare prende corpo un'intensa, quasi ossessiva, poetica visione di luoghi e itinerari che appartengono alla vita di tutti... In un'impressionante esercizio Petrucci dipinge pietra su pietra, mattoni su mattoni il Castello del Re Enzo a Bologna, o l'umile borgo medievale di Lazio, i mulini d'Olanda o le vedute di Perugia e della Puglia e tutto ciò che lo sorprende...».

EBREI ERRANTI — Questa mattina alle ore 11, nella sede dell'Istituto Pitigliani (Via dell'Arco De' Tolomei, 1) viene presentato il nuovo spettacolo teatrale «Ebrei erranti». Alla conferenza stampa partecipano esponenti della Provincia, del Comune e della Regione e rappresentanti della Comunità israelitica. L'esperienza, la prima in Italia, nasce grazie alla formazione e all'attività di una Associazione di teatro ebraico. L'intento è quello di saldare la cultura ebraica alle altre culture con le quali ha convissuto. «Ebrei erranti» debutta il 3 aprile all'Istituto Pitigliani e va avanti sino al 13 aprile.

Nei freschi ricordi di «Lilli» Roma di sessant'anni fa